29 gennaio 2012 - PAROLE DI KOELET - **C’è un tempo per … e un tempo per …** (3, 1-22)

 Jean-Paul, (49’)

 Il testo distribuito è dalla Bibbia CEI c.d. ‘vecchia’, non è nostra; certamente nel commento apporteremo alcune modifiche, comunque è utile avere un testo sotto gli occhi per poterci lavorare su.

 Il testo di oggi è il capitolo 3 del libro del Qoelet ed è un capitolo che contiene alcune delle **frasi, alcuni dei brani letterari che hanno reso questo libro così conosciuto e celebre nella nostra tradizione occidentale, nella letteratura mondiale. Il testo inizia con una specie di litania del tempo**, così è stata chiamata, che è dal versetto1 al versetto 8, alla quale si aggiunge tutta una parte di considerazioni che si articolano con le espressioni tecniche, strutturali, quella al versetto 10 - ***Ho considerato* …** - che già ‘taglia’ rispetto al testo precedente, alla ‘litania del tempo’ e poi quella al versetto 16 - ***Ma ho anche notato* …** -e questa è un’ulteriore articolazione. Poi dopo conclude con delle **domande aperte** che sono al versetto 21 e 22.

 Vediamo un po’ la prima parte, questa litania del tempo.

1 - ***Per ogni cosa c’è il suo momento, il suo tempo per ogni faccenda sotto il cielo.***

2 *-* ***C’è un tempo per nascere e un tempo per morire,***

 ***un tempo per piantare e un tempo per sradicare le piante.***

3 - ***Un tempo per uccidere e un tempo per guarire,***

 ***un tempo per demolire e un tempo per costruire.***

4 - ***Un tempo per piangere e un tempo per ridere,***

 ***un tempo per gemere e un tempo per ballare.***

5 - ***Un tempo per gettare sassi e un tempo per raccoglierli,***

 ***un tempo per abbracciare e un tempo per astenersi dagli abbracci.***

6 - ***Un tempo per cercare e un tempo per perdere,***

 ***un tempo per serbare e un tempo per buttare via.***

7 - ***Un tempo per stracciare e un tempo per cucire,***

 ***un tempo per tacere e un tempo per parlare.***

8 - ***Un tempo per amare e un tempo per odiare,***

 ***un tempo per la guerra e un tempo per la pace.*** (2’50”)

 Questa ‘litania’ è molto ben strutturata : se osservate il movimento del testo dal versetto 2 al versetto 8 compreso vedete che questa litania è articolata in sette movimenti, sette coppie di polarità, quello che nella letteratura ebraica e in altre letterature viene chiamato i ‘polarismi’. I polarismi è mettere insieme i due estremi per dire una totalità, così come quando dico ‘di giorno e di notte’, ‘all’inizio e alla fine’. Così quando dico ‘l’alfa e l’omega’ voglio dire tutto, voglio dire certo quel punto di inizio, quel punto di fine, ma anche tutti i punti che sono fra l’uno e l’altro., è ogni volta dire tutto sotto un’angolatura diversa. Ma c’è di più : in ciascuno di questi versetti ogni polarismo è come ritradotto da un altro polarismo che viene subito dopo, è come ripreso ed ampliato, gli viene offerta una variante, è specificato. E così, per esempio ***‘c’è un tempo per nascere e un tempo per morire’*** è un primo polarismo molto radicale, che apre l’insieme della vita mia nel tempo, della riflessione sul tempo. La riflessione sul tempo sta fra il nascere e il morire e con questo ha già detto tutto: dall’inizio alla fine accade che siamo dentro a questa tensione, a queste continue tensioni del tempo, ma ‘***nascere e morire***’ viene subito dopo tradotto con ‘***piantare e sradicare le piante***’. Dunque in realtà sono delle coppie di polarismi che ci vengono proposte e ogni primo polarismo è tradotto, specificato, modificato in un secondo polarismo. Allora ***nascere*** è come un ***piantare, impiantare le piante*** e ***morire*** è come ***sradicare le piante,*** dà un colore più visibile, più grafico, più scenico a questo movimento del ***nascere e morire,*** così come ***uccidere e guarire*** viene tradotto con la metafora della costruzione ***demolire e costruire,*** così come ***piangere e ridere*** viene ripreso esattamente con ***gemere e ballare***, che è l’espressione della gioia. (5’ 51”)

 E così pian piano questa litania attraversa i diversi orizzonti della vita umana: se il primo è lo orizzonte naturale, la natura, perché il piantare e sradicare è vedere come la vita di ciascuno è simile alla vita di una pianta, il secondo - anche questo parla di vita e di morte - è simile alle costruzioni che noi facciamo : così come le cose che noi facciamo hanno il loro inizio e la loro fine, così anche noi siamo fatti, siamo costruiti come un muro, come una casa, come un palazzo e abbiamo il nostro inizio e la nostra fine. Così il piangere e il ridere non è soltanto una cosa personale, intima, dentro il cuore, interiore, ma è qualcosa che si espande, che si allarga alla vivibilità, alla comunicazione con altri.

 Si possono elencare sette movimenti ed evidentemente non è un caso; sono sette versetti, sette coppie di polarismi, sette approfondimenti sul tempo e sette evidentemente per l’ebreo è la cifra della creazione quindi è come se ci dicesse: “Guarda, ripercorri tutta la creazione e renditi conto che una dimensione essenziale, fondante della creazione è il tempo e quando tu ripercorri le diverse sfaccettature del tempo, allora tu vivi una nuova creazione, fai un percorso come lungo i giorni della creazione, ti riappropri della creazione. Essere consapevole che c’è un tempo per ogni cosa, che Dio ha creato un tempo per ogni cosa è un riappropriarsi della creazione, è un riappropriarsi di ogni cosa. Dunque la forma e il contenuto qua coincidono: “ Renditi conto che per ogni cosa c’è un tempo, un momento favorevole e allora ogni cosa che c’è è voluta da Dio, ogni cosa è stata creata, ogni cosa fa parte di questa storia in sette gradini che è la creazione”. E’ come se il testo ci dicesse già all’inizio: “Renditi conto che tutto è stato creato e non è così semplice rendersi conto che tutto è stato creato, renditi conto che tutto ha la sua dignità di esistere, che tutto ha il suo posto nel tempo e nello spazio”.

 Questa serie di sette gradini,come spesso nelle numerazioni ebraiche, non è semplicemente un crescendo come a volte nelle nostre numerazioni, ma una struttura che la letteratura ebraica ama molto, la struttura ‘chiastica’ o ‘simmetrica’, dove c’è un centro che è ben individuato poi due parti - la prima e la seconda - che in qualche modo si rispecchiano, che in qualche modo simmetricamente funzionano a specchio. Allora qual’è questo centro, qual’è il versetto centrale? E’

Il versetto 5, perché prima ci sono tre versetti e dopo ci sono altri tre versetti e questo centro della litania del tempo è un versetto abbastanza enigmatico :

 - ***Un tempo per gettare sassi e un tempo per raccoglierli,***

 ***un tempo per abbracciare e un tempo per astenersi dagli abbracci.***

 Apparentemente è una violenza : ***Un tempo per gettare sassi …*** Subito a noi - fatto di attualità degli ultimi anni o di qualche anno fa - viene in mente l’ *intifada* , ma che cos’è ‘gettare sassi’ ? E’ certamente un’espressione di getto e di violenza, ma anche un modo ebraico per dire la fecondità, per dire l’accoppiamento e ‘raccogliere sassi’ è poi ‘raccogliere figli’, è una metafora per ‘avere figli’. Gettare sassi e raccoglierli; sasso, pietra suona come figlio nella lingua ebraica.

 Nel centro di questa simmetria, di questa enumerazione, di questo specchio del tempo c’è la fecondità dell’essere umano,la fecondità e l’affetto, perché poi subito dopo viene ampliato il campo della fecondità, dell’affettività o della sessualità con l’immagine dell’abbraccio. ***Un tempo per abbracciare e un tempo per astenersi dagli abbracci*** : nella letteratura rabbinica è ripreso molto spesso questo tempo, questo versetto, legato certamente anche al ciclo femminile; è qualchecosa che è come nel centro di questa enumerazione di creazione, come dire: “Vedi, così come tu sei cocreatore o così come da te vengono dei ‘sassi’, cioè dei figli, così renditi conto che tutto è in qualche modo come dei sassi raccolti da Dio, (12’ 23”) perché questo punto centrale, questo cuore del chiasma, questo cuore della simmetria ne è anche in qualche modo una chiave di lettura : tutto è figlio di Dio, tutto è seminato da Dio e raccolto da Dio. E tutto è anche un’alternanza di abbraccio e distanza rispetto a Dio.

 E poi continua nella seconda metà con una chiave un po’ diversa. La cosa interessante è che già nella prima metà non è che ci sia sempre il termine positivo all’inizio e il termine negativo in seconda battuta, non è un semplice nichilismo, è molto più sottile. Non è semplicemente : ***C’è un tempo per nascere e un tempo per morire***, dunque, vero, il risultato finale è sempre la stessa cosa, la solita cosa del ’niente ha senso’. No, no, c’è anche il contrario : c’è un tempo per il negativo ma poi c’è anche un tempo per il positivo, cioè ***un tempo per piangere e un tempo per ridere, un tempo per gemere e un tempo per ballare***, dunque in questo momento non è che all’A. interessi tanto azzerare i conti del senso della vita, non è tanto la ‘affermazione radicale del non senso’, che forse è già stata ben considerata nei capitoli precedenti, ma piuttosto far vedere come davvero ci sia un ‘tocco’, un **punto giusto per ogni cosa**. Se nella prima metà si parla sopra tutto di vita e di morte o di vita interiore e di morte interiore - che può essere il piangere e il ridere - nella seconda metà si va molto sul registro della relazione : ***cercare e perdere, stracciare e cucire, tacere e parlare, amare e odiare***. L’A. finalmente conclude non più con un infinito ma con due sostantivi, un po’ come il punto finale, perché cambia costruzione, cambia uso della morfologia, cambia uso della sintassi e dunque usa dei sostantivi e non dice ‘un tempo per guerreggiare e un tempo per fare la pace’, ma dice ‘***un tempo per la guerra e un tempo per la pace’***, come se adesso il sostantivo fermasse questa lunga enumerazione di infiniti, di tanti verbi, tanti movimenti, tante evoluzioni, tante trasformazioni, tanta vita. Adesso però: punto, perché ho già detto tutto in sette parole. E che cos’è questa parola che si ripete così spesso? E’ un ritornello, una litania su una parola e questa parola è quella che noi traduciamo con ‘tempo per’.

 In realtà le parole ebraiche che noi traduciamo con ‘**tempo**’ sono diverse, ma due sono quelle più usate nella letteratura biblica: una è ***zemàn***, che indica la cronologia in generale, ciò che noi intendiamo per ‘durata’, mentre invece qua viene utilizzata la parola ***het*** e questo è molto importante, perché ***het*** non è il tempo innocuo, vuol dire il ‘momento preciso’, il momento favorevole, l’occasione, l’occasione precisa, il tocco fra l’essenza dell’evento e la realizzazione di questo evento, il contatto. Quando c’è l’idea di tempesta ed inizia la tempesta ecco, quello è il momento preciso ed è al momento stesso un evento. Si potrebbe dire: “C’è un evento, c’è una cosa, c’è una parola di Dio, un atto di creazione, un atto di novità radicale”. Allora tutto è novità radicale, tutto è creazione, tutto è tempo favorevole, tutto è tempo da sfruttare, perché la parolina ***het*** ha anche un’altra sfumatura : è il ‘tempo che sfugge’ proprio perché è quel tempo preciso, quell’attimo favorevole, quel momento favorevole, è il tipico momento che ti passa davanti senza che tu te ne accorga.

 Allora è terribile, perché questa litania del tempo diventa una chiamata, una vocazione al momento presente. Che cos’è l’uomo? Fondamentalmente un chiamato al momento presente. E questa è la consapevolezza piena del tempo.

 ***Het.*** Renditi conto che adesso sei nel pianto; ebbene, sii nel pianto;

 che adesso stai ballando e adesso balla,

 perché tutto ha diritto di cittadinanza, al di là di qualunque morale.

 Attenzione alla morale, è come se questo testo ci dicesse: “Liberati da qualunque divieto di vivere ciò che vivi, perché la prima condizione per vivere è di renderti conto che ogni dimensione della tua vita ha diritto di cittadinanza. C’è un tempo per … e un tempo per… e perciò ti nomino gli estremi, per farti capire che in questi polarismi - come abbiamo detto - tutte le sfumature intermedie ci sono e va bene così. (19’ 17”) Addirittura ***c’è*** ***un tempo per odiare”.***

E’ shockante che la Bibbia ci dica: “C’è un tempo per odiare. Tu odi? Ebbene odia, stai odiando, almeno renditi conto di questo. Non è che Dio sia assente da quel momento. Non è che tu non ci sia in quel momento, ci sei nell’odio. Odi? C’è un parte del tuo cuore che odia, che fa la guerra. Questo è il punto di partenza, fa riprendere contatto con se stessi, perché se tu continui a negare che odi tu non ci sei, il tempo ti sfugge di mano, la vita la perdi. Confessa”.

 La confessione è bellissima anche nella nostra tradizione cattolica, se non altro per essere se stessi. Io sono questo, riconosco che Dio mi ama così e chiedo il dono di credere che Dio mi ama così. Io sono questo, riprendo contatto con me stesso ed è la cosa più difficile del mondo: essere presente a se stesso, anche nell’odio, anche nella guerra, nel gemito, nel pianto, nello sradicare. Stai vivendo questo momento? Siine consapevole, sii consapevole di questo momento e sii sicuro che Dio non è assente e dunque tu non essere assente. Non negarlo, non c’è niente di peggio del meccanismo psicologico della negazione: “Ho fatto una cosa? L’ho giudicata come un grave errore? La nego, no, non l’ho fatta, in realtà non fa parte della mia vita …”. E invece fa parte della tua vita, poi vediamo che cosa fai con questa cosa qua. E poi scoprirai che il Signore ti ama infinitamente proprio per quella cosa là, ma intanto dillo :”C’è stato un momento con questo. C’è stato un momento in cui tu sei stato questo, hai vissuto questo”.

 E dunque, se c’è un tempo per tutto questo, l’impressione è che sia qualchecosa di inevitabile. Queste polarità sono inevitabili, tu vorresti soltanto che ci fosse un tempo per nascere, tu vorresti che ci fosse soltanto un tempo per piantare, per guarire, per costruire, per ridere, per ballare, per raccogliere, per cercare. No, c’è anche l’altro.

 Non so se sia stato Steve Job o qualcun altro che ha detto : “La più geniale invenzione della vita è la morte, perché possa avvenire il nuovo”. Ma a parte queste citazioni recenti credo che questa assunzione anche di tutto il negativo della nostra vita sia un non illudersi, un uscire dall’illusione, dall’irenismo di un io ideale, che è un idolo. “Tu non potrai mai essere come quell’io ideale che ti dice: Tu devi soltanto nascere, ridere, ballare. No”. E allora viene questo versetto 9, che dice : (23’ 11”)

9 - ***Che vantaggio ha chi si dà da fare con fatica?***

 Terribile! L’abbiamo già sentito le volte scorse, ma questa volta ha un altro spessore. Non è soltanto che ‘tanto tutto si distrugge, tutto finisce’. No, no, ma nel cambiare la tua vita guarda che puoi fare ben poco, perché tu odiare, odierai sempre, non è che ad un certo momento non odierai più ; piangere, piangerai sempre, non è che ad un certo momento non piangerai più. Dunque questo sforzo folle di autoperfezione sarebbe come un voler autocrearsi diversamente; guarda che non serve a nulla, non ti puoi autosalvare e anche in questo senso il Qoelet è geniale, perché ci lascia sulla soglia, ci fa toccare pesantemente con mano il limite dell’uomo, non ti dà le risposte facili. A noi, nel commento ci scappano le risposte facili: “Ma no, dai, alla fine Dio c’è e ti vuole bene …!”.Qoelet lo dice con una sobrietà sconcertante: “Renditi conto che tu da solo non ti puoi salvare. Punto”. Non è : “E poi Dio ti salva”, è “Renditi conto che tu da solo non ti puoi salvare, che tu sei questo e che forse l’unica via possibile è assumere tutto ciò che tu sei. Renderti conto, essere presente a te stesso, perché la vita a volte la puoi attraversare lasciandoti rubare ogni momento”.

 ***Che vantaggio ha chi si dà da fare con fatica?*** E’ come se la nostra vita fosse una fatica a negare la vita, a negare ciò che ci accade, a essere sempre altrove.

 E poi inizia la seconda metà.

10 - ***Ho considerato l’occupazione che Dio ha dato agli uomini, perché si occupino in essa.***

 E’ bellissima l’immagine, è un po’ come il papà e la mamma che hanno i bambini che devono aspettare un attimino nella sala d’attesa del medico: “Tieni un giocattolino e ti occupi o fai collage o fai qualche altra cosa. Occupati”.

 Occupati. I movimenti della mente di Qoelet sono un mistero incredibile, perché (il Q.) passa dalla chiamata più forte a essere presente (al tempo stesso) alla distanza rispetto a quello che fai. **Sii presente appieno in quello che fai, ma al tempo stesso consideralo un’occupazione, un’occupazione come si dà ai bambini.** Dio come un papà dice : “Ma sì, occupati di questo”. Alla fine - forse - non è quello l’importante e lì c’è la soglia, lì forse si possono intravvedere i primi barlumi dell’alba, di un oltre.

 Questa notte che cade sull’orizzonte di Qoelet in realtà prepara a dire: ” Ma, sai, Dio ti fa fare queste cose - piangere, ridere, sradicare, ballare - come un’occupazione, dove non è importante che tu col Lego costruisca un castello, un casa, una barca … Va bene. Li distruggi? Ma va bene. Ricordati che è Dio che ti ha dato questo”. Qui, forse, lo spostamento inizia un pochettino: “Non è tanto importante ciò che fai, quanto che è Dio che ti ha dato questa occupazione, ti permette di occuparti”. Ah, ma allora quello che faccio, questi tempi, questo ***het*** - il N.T. lo tradurrà con *kairòs*, il momento opportuno e nel N.T. è già zeppo di teologia - questo *kairòs* è proprio il momento dell’incontro con Dio nella decisione, tac!, momento decisivo; per esempio si usa quando Giovanni il Battista è condannato: “Venne per lui il *kairòs*”, il momento della decisione, cioè di dare tutto. “Ritiri quello che hai detto? Ritiri la critica che hai fatto ad Erode o la confermi? La confermi? Bene, allora perderai la testa”: questo è il *kairòs,* il momento in cui si decide tutto e la parolina ebraica (corrispondente) è questo ***het,*** ma è come se il testo ci dicesse : “Guarda che in ogni momento della tua vita c’è questo *kairòs*, questo ***het***, perché ogni momento della tua vita è trelazione con colui che tin ha dato questo momento, cheti ha regalato questa occupazione. Ogni momento parla di relazione, ogni momento è una creatura di Dio o è un contatto con Dio. Il tempo è contatto con Dio. Il susseguirsi dei *kairoi*, il susseguirsi dei tempi è dono continuo di Dio come momento favorevole; momento favorevole, momento decisivo perché tu puoi incontrare colui che ti ha dato questo momento. (29’ 20”)

 Qua è importantissimo ricordare il contesto culturale nel quale siamo: intorno al 300 a.C. tutti sanno i grandi princìpi e i grandi miti e i grandi punti della cultura greca. E il Greco come ha tematizzato il tempo, il *kronos*? Secondo un mito meraviglioso, che per i Romani sarà di Saturno, *kronos* chi è nella mitologia greca? Geniale!è il tempo nato dallo ‘strusciarsi’ del cielo e della terra, dal cielo che passa sopra la terra, dal loro aver fatto l’amore : questo *kronos* nasce dal movimento del cielo e della terra, visione stupenda. Però attenzione, il *kronos* per il mondo greco è avido dei figli che mette al mondo e il mito di Kronos consiste in questo personaggio terrificante che mangia i propri figli. *Kronos* continuamente mette al mondo dei figli e li mangia, li divora ed è come dire che il tempo visto dai Greci mette al mondo continuamente degli attimi , dei *kairoi*, dei momenti favorevoli, che però vengono subito inghiottiti, non ritorneranno mai più. Ogni attimo nasce e muore immediatamente, inghiottito da questa voracità del tempo. Il tempo per i Greci è emblema di voracità, il tempo è assetato di vittime ed è una delle immagini primordiali di dio, perché è il padre di Zeus, il padre di Giove: ad un certo momento il piccolo Giove appena nato sta per essere divorato, ma viene scambiato con un grosso sasso e nella sua voracità il padre *Kronos* può inghiottirlo senza accorgersene, poi il piccolo Zeus crescerà nell’isola di Creta coperto dal grido, dalla voce, dal rumore della capra Amaltea, cosicchè non sarà riconosciuto da *Kronos*. In effetti quando Zeus crescerà prenderà il posto di *Kronos*, che è quello che *Kronos* temeva, succede proprio quello che temeva, infatti inghiottiva i propri figli per paura di perdere il trono e in realtà perderà il trono perché uno di questi figli - Zeus - gli scappa.

 Questa è una visione del tempo, che è di una buona parte - forse non di tutto - del mondo pagano, cioè il vedere questa vita come una condanna ad essere divorato. Il tempo è ciò che ci sfugge continuamente ed è questa idea di una divinità che ti mangia pian piano: appena nasci inizi a morire perché questo *Kronos* ti mangia pian piano. E anzi, magari fai qualche sacrificio a destra e a sinistra, perché questo dio assetato di sangue non sfoghi la sua ricerca di vittime su di te, ma alla fine caschi anche tu.

 Allora vedete che differenza : il tempo non è il luogo dove tu sei divorato, dove tu sei vittima; il tempo non è ciò che tu devi conquistare contro Dio, contro un destino che te lo mangia, ma il tempo è dono, occupazione come un gioco. Riconosciti bambino e gioca e questo è il tuo tempo; la spensieratezza di un bambino che non ha problemi di tempo e questo, credo, parla molto al mondo di oggi. Qual è la nostra povertà, la nostra ansia, il nostro stress? Non abbiamo tempo. Ci hanno rubato il tempo. Dov’è il nostro tempo? Non ho tempo, non ho mai tempo. Non ho mai tempo perché sono sempre altrove, devo sempre fare altro e allora la mia vita è conquistare disperatamente un angoletto di tempo, e allora davvero viviamo dentro il mito di Kronos, viviamo dentro questo destino che ci divora, ci prende il tempo. Allora Qoelet ci invita ad un cambiamento di sguardo : chiedi, implora, mendica il dono di vederti di nuovo come un bambino spensierato che gioca, che si occupa, che si occupa quasi perché non sa come far passare il tempo. E allora ringrazia la mamma perché gli ha regalato questo Lego, questo piccolo camion o quest’altro giocattolo e sta in questa relazione(di riconoscenza).

 Ecco la chiave di un cambiamento di sguardo sul tempo : solitudine o relazione o, meglio, che immagine di Dio hai, che immagine del tempo hai? Di un Dio che come tempo, come *Kronos* ti mangia oppure del tempo come regalo, come dono, il tempo di cui ringraziare fondamentalmente, ciò di cui sorprendersi? Adesso sta vivendo questo, è una sorpresa, già in sé è bene, anche quando sto odiando. Mamma mia! Sto odiando? Sì, sto odiando, poi dopo capirò che odiare non è il massimo della vita e allora magari cambierò, ma fondamentalmente questi momenti, questi *kairoi* sono momenti regalati; allora (nasce) la gratitudine per il tempo.(35’ 45”)

11 - ***Egli ha fatto bella ogni cosa a suo tempo,…***

 Meraviglioso ! Poche volte Qoelet si spinge così tanto, forse perché ha paura dopo le mazzate che ci ha dato le ultime volte che ormai siamo stesi a terra, questa volta ci permette di guardare un po’ oltre il muro, oltre il muro del non senso e dice : “Guarda, non è che ti stia dicendo che neanche il tempo ha senso, ma ti sto dicendo che ogni tempo è fatto bene, Lui ha fatto bene ogni cosa ed è semplicemente il ricordare la creazione; Qoelet è un riproporre tutto quello che l’Ebreo sa : “E vide che era cosa bella o che era cosa buona”; in ebraico, come molti di voi sanno, ‘bello’ e ‘buono’ sono la stessa parola: *tov*, che vuol dire bello e buono.

 ***Egli ha fatto ‘buona’ ogni cosa*** o ***‘bella’ ogni cosa a suo tempo***, nel suo momento ed è anche un modo per aggiungere un’altra pennellata : se ogni cosa ha il suo momento, ogni cosa ha anche il suo limite. Ogni cosa è una cosa, ogni cosa è bella perché è una cosa, ogni cosa è bella perché è nel suo tempo : da qua a qua, bene. Dunque ogni cosa è un’occupazione, è una cosa relativa : sii pienamente nel tuo tempo ma ricordati che questi tempi sono limitati, ricordati dunque che non è Dio questo tempo, ma che è dono di Dio.

11 - ***… ma egli ha messo la nozione dell’eternità nel loro cuore, senza però che gli uomini possano capire l’opera compiuta da Dio dal principio alla fine.***

 Qua le traduzioni sono molto varie, l’ultima della CEI da quella del Lohfink da quella di De Luca rispetto a quella di Ravasi, per dirne alcune; il testo è un po’ complicato. Questa vecchia traduzione, per così dire, è un po’ ‘standard’, permette comunque di cogliere qualcosa di presente nelle altre traduzioni. Per esempio Ravasi traduce con ‘… egli ha messo la durata del mondo in ogni cosa’, che vuol dire: “Una scintilla di infinito in ogni cosa”, dove non si capisce se ‘nel loro cuore’ è nel cuore delle cose o nel cuore degli uomini, non si capisce bene, forse di tutti e due. Forse questa ambiguità, questa complicazione del testo è quasi certamente voluta, ma che cos’è il problema, qua stiamo enucleando il problema, perché non siamo come in quella litania del tempo, perché non siamo con questo equilibrio fra sana tensione del massimo di presenza e al tempo stesso della libertà del cuore ? Ebbene perché dentro ogni cosa noi cogliamo qualcosa di infinito, dentro al nostro cuore c’è come l’intuizione dell’infinito, dell’eternità, dell’onnipotenza, del divino, del tutto ma ***senza però che gli uomini possano capire l’opera compiuta da Dio dal principio alla fine.*** Ah! c’è un’intuizione, ma alla quale non abbiamo risposta : quello è il dramma. C’è un intuire qualcosa nelle cose, ma tu non capirai dall’inizio alla fine il senso delle cose che Dio ha fatto, ***l’opera compiuta da Dio dal principio alla fine.***

 Questo ‘dal principio alla fine’ riecheggia formalmente la struttura della nostra litania del tempo : nascere / morire, piantare / sradicare. E’ come dire: “Tutto quello che vi ho cantato, che ho elencato in realtà voi non lo capirete mai. Il senso di questa totalità non lo capirete mai eppure intuite che c’è. La durata del mondo è nel cuore di ogni cosa. Ogni dettaglio è una finestra sull’eternità, ogni pezzo della tua vita è una finestra sull’eternità, che è la cosa più bella e al tempo stesso la più pericolosa, perché quell’eternità alla fine non la puoi comprendere, non la puoi afferrare”.Allora dentro ad ogni cosa c’è una finestra per riconoscere il tuo limite, che è come dire: ”Che cosa incredibile che posso intuire attraverso ogni dettaglio, ogni *kairòs*, però - al tempo stesso - che umiltà in ogni *kairòs*, è un ‘tocco’ di umiltà, è come un papà che fa vedere al figlio un paesaggio enorme, che però certo tu non potrai mai possedere, non lo potrai mai toccare.(41’31”)

 E dunque in ogni cosa, in ogni dettaglio della vita, in ogni momento c’è questa possibile esperienza, frustrante - se volete - sì, frustrante se abbiamo la pretesa di essere Dio, meravigliosa se tu la ricevi come un dono, da creatura, come i ‘tocchi’ attraverso i quali il Signore ti dipinge l’eternità davanti, in ogni cosa. Nel cuore di ogni cosa il Signore ha messo la durata del mondo, la eternità, la nozione di eternità.

12 - ***Ho concluso che non c’è nulla di meglio per essi, che godere e agire bene nella loro vita; …***

 E qua sembra una caduta di tono e in realtà è di una sapienza incredibile: godere non solo nel senso godereccio, ‘da bar’, come noi potremmo immaginare subito. No, no, godere, godere nel senso bello, ***godere e agire bene nella vita,*** come se fossero due cose simili. Altre traduzioni dicono ‘cercare felicità, agire bene, godere’. E un altro modo per semplificare il discorso è: “Vivi essendo presente, godendo di ciò che tu ricevi in ogni momento. Guarda che non devi avere quaranta lauree in metafisica per capire qualcosa del mistero del mondo. Vivi”. E’ una cosa molto bella, non fuggire in sistemi paralleli.

 Alla fine, 2200 anni dopo, Nietzsche dirà una cosa molto simile: “Attenzione al dualismo che ci ruba dal godere del presente”, ma mentre Nietzschei ce lo dice in termini drammatici, sofferti, arrabbiati, Qoelet ce lo dice con una tranquillità sconcertante; lo dice, forse, all’uomo greco che lo legge; lo dice come già Nietzsche che si rivolgeva al platonismo, al cristianesimo - capito, criticato in un certo modo da lui - ed è come se (Qoelet) dicesse: “Voi fuggite altrove, voi siete altrove, voi siete un no alla vita. Dite sì alla vita, godete quello che state vivendo”, (44’ 22”)e questo, però, il Qoelet lo dice con una pace grande, la pace della gratitudine, di colui che ha ricevuto e che cerca di capire (e si domanda): “Allora chi è quello che mi ha dato questo ? Perché io devo capire…cerco una definizione …” o come qualcheduno di voi direbbe : “ (Debbo) inventarmi degli intermediari …”.

13 - … ***ma che un uomo mangi, beva e goda del suo lavoro è un dono di Dio.***

 Qua è abbastanza esplicito e rassicurante : ***è un dono di Dio,*** espressione chiave.

14 - ***Riconosco che qualunque cosa Dio fa è immutabile; non c’è nulla da aggiungere, nulla da togliere.***

 Qua ripete un po’ quello che dicevamo prima : “Non credere he tu ti possa creare da te stesso. La morale va bene, evitare certe cose, certamente, bisogna stare attenti, ma non è che tu possa cambiare più di tanto in fondo”; un po’, sì, ma forse non in modo moralistico, volontaristico. Forse quando inizierai a vedere il tempo come un dono allora si libereranno dentro di te delle energìe di bene, non perché ‘devi’ fare qualcosa o ‘non devi’ farne altre, ma quando tu vedrai le cose in modo diverso allora anche tu vivrai diversamente.

14 - ***Dio agisce così perché si abbia timore di lui.***

 Attenzione, mi raccomando, nella Bibbia ‘timore’ significa ‘consapevolezza della differenza’. Siamo tutti ‘fregati’ dalla traduzione italiana, come anche in altre lingue: come i nostri nonni sapevano dal vecchio catechismo ‘timor di Dio’ non c’entra niente con l’avere paura della punizione di Dio; è rendersi conto della radicale differenza di quell’Infinito. Allora timore è proprio quell’accettare con umiltà il proprio limite; in ogni cosa c’è la durata del mondo, il mio timor di Dio consiste nel non voler conquistare o carpire tutto quell’infinito che intuisco dentro ogni cosa, cioè non voler appiattire Dio ad un ‘ente’ - direbbe Heidegger - appiattire Dio a un semplice esistente, perché è totalmente altro.

 Forse il dramma della nostra teologia dell’ ‘800 e del ‘900 è, ancora per riprendere Heidegger, quello che lui chiama la ‘ontoteologia’, cioè il far sì che Dio sia semplicemente come un ente, un po’ più grosso e un po’ più forte degli altri, un personaggio certamente grande, potente, un grande mago. No, non è questo. Non te ne farai immagine di Dio.

 Concludiamo con l’ultima parte che è un po’ diversa.

15 - ***Ciò che è, già è stato; ciò che sarà, già è; Dio ricerca ciò che è già passato.***

 L’ultima parte è introdotta da:

16 - ***Ma ho anche notato …*** .

 Non stiamo più a leggerla, ma chi la riprenderà nel momento del silenzio troverà la **domanda dell’ingiustizia**, che si affaccia e che aggiunge un nuova problema al susseguirsi del tempo nella vita : “Sì, ma allora, se c’è l’ingiustizia perché c’è?”. Chi di voi ha seguito la lettura di Giobbe alcuni anni fa sa già che questo tema è molto presente nella Bibbia, in particolare in Giobbe, questa protesta del giusto sofferente. Qua Qoelet riprende questa tematica, dicendo : “Se addirittura c’è l’ingiustizia che regna questo mi fa capire che forse c’è qualcos’altro da cercare che non il senso immediato, il senso compiuto, il senso immediatamente visibile”. Così poi dopo finisce con le domande aperte :

21 - ***Chi sa se il soffio vitale dell’uomo salga in alto e se quello della bestia scenda in basso nella terra?***

 Il dopo chi lo sa?

22 - ***…Chi potrà infatti condurlo a vedere ciò che avverrà dopo di lui ?***

 Che è come dire: ”Ricordati che sei limitato, accetta il tuo limite, accetta il tempo favorevole nel quale sei, perché il non accettare il limite vuol dire non vivere ciò che sei, dunque il non vivere, il non vivere il presente, il perdere tempo”. (50’ 05”)

 ………

Scartabellando fra i miei appunti, ho trovato una lettera che Jean-Paul inviò nell’agosto 2009 in cui parlava di quel **muro** dietro al quale l’amata del Cantico scopre che c’è l’amato. E’ dietro a un muro simile che Qoelet ci provoca a cercare…

Non ricordo se ve la trasmisi, se no lo faccio adesso scusandomi per il ritardo

 . Roberto

Vi saluto da Gerusalemme!

Qua ho avuto l’occasione diverse volte di vedere la preghiera ebraica al muro che noi chiamiamo “del pianto” (qua si dice piuttosto “muro occidentale del Tempio”). Una tradizione rabbinica associa questa preghiera davanti al muro al versetto del Cantico dei Cantici, dove l’amata dice all’amato: “Eccolo, egli sta dietro il nostro muro”. Mi sono commosso profondamente quando ho sentito questa interpretazione. E di colpo quelle decine di Ebrei oscillanti come dementi sono diventati per me l’emblema della nostra preghiera e del nostro impegno come gruppi ignaziani. Forse l’emblema della fede.

Davvero Lui sta come “dietro a un muro”. Non lo vediamo. Ci agitiamo, sospiriamo, balbettiamo, nel disperato intento di vedere qualcosa. Di ascoltare. Di “indovinare”. Forse un soffio passerà un giorno attraverso quelle pietre di Erode? Forse un sussurro? Qualcosa per me? E forse un giorno dirò ad altri che davvero qualcosa si è mosso in una pietra. Che davvero un po’ di polvere si è alzata. E altri mi diranno che è stato il vento, o una pura fantasia, o solo un caso. Mi diranno anche che non ha senso, che sono ridicolo, fanatico. E io continuerò a muovere la testa avanti indietro e a invocare come questi Ebrei ortodossi la venuta del Messia, la venuta del suo Regno. Ma Egli, Egli l’onnipotente ed eterno Signore, Egli rimane dietro al muro. Come per questi Ebrei.

Eppure si tratta del “NOSTRO” di muro. **“Egli sta dietro il NOSTRO muro”. Dietro al muro mio. Il muro che mi sta sempre dinnanzi. L’imponente e inevitabile realtà di ogni giorno. Il muro che io stesso ho costruito,** o chi mi ha preceduto. Insomma, “ciò che mi trovo davanti”. Egli ha scelto proprio il muro del luogo dove io sto. Non un altro muro, ma proprio il mio. Anzi, il “NOSTRO”. Cioè il mio e di chi sta con me. Perciò l’amata inizia la frase con “Eccolo!”. Davvero “Eccolo! Egli sta dietro il nostro muro”. Dietro ogni cosa che vediamo se il nostro vedere è pregare. Dietro il muro opaco di ogni realtà se davanti ad ogni realtà io so invocare e piangere con altri come si piange a Gerusalemme Egli è lì, delicatamente nascosto. Lo si può “cercare e trovare in tutte le cose”, come dice Ignazio. In tutte le pietre del nostro muro.

Allora, davvero Egli non ha mai abbandonato il Tempio come ben dicono gli Ebrei più ortodossi qua. Davvero Egli sta dietro quel muro con la passione di un innamorato che viene, che si avvicina, che “spia attraverso le inferriate” come prosegue il Cantico. E solo chi ama lo sa. Solo chi ama si muove e sospira. Solo l’amata Lo conosce e non ha paura dei turisti che guardano come si guarda il cortile di un manicomio. L’amata balbetta parlando con Lui, senza pronunciare mai il suo Nome, perché morirebbe di emozione.

Il muro ci impedisce di morire di emozione. Fino al giorno in cui lasceremo questo muro per morire. Di emozione.

Carissimi ”ignaziani”. Vi porto con me davanti a questo muro e davanti a Colui che per primo è morto di emozione per noi e perciò può adesso attraversare ogni muro.

.

 Jean-Paul